

Introduzione

«Non riesco a esprimere quello che provo».

L'esperienza di scrivere sulla sabbia

La filosofia ha prestato sufficiente attenzione all'amore? È probabile che a più di un lettore questa domanda possa sembrare un esercizio puramente retorico: le pagine che seguono, in cui si cerca di illustrare il trattamento ricevuto dalla questione amorosa nel corso della storia, vorrebbero rappresentare una risposta chiara e decisiva. Ma nella domanda iniziale va notato l'aggettivo, «sufficiente» (cui forse potremmo aggiungere un altro, «adeguata»), su cui si basa, in buona misura, il suo senso più profondo.

È evidente, infatti, che i pensatori del passato hanno dedicato buona parte delle proprie energie intellettuali a parlare di sentimenti, passioni, emozioni o affetti, per citare solo alcune delle voci cui è stato ricondotto, in un modo o nell'altro, l'amore. Così facendo hanno conferito senza dubbio all'argomento un'importanza filosofica; tuttavia, non è chiaro quanta ne avrebbe meritata. Perché l'amore è molto di più di un argomento filosofico all'altezza delle questioni più importanti: in fondo, in poche parole, è ciò che rende possibile la filosofia stessa. Forse ad alcuni questa affermazione apparirà strana, avventata o assurda. Probabilmente a tutti coloro – e sono tanti... – che prendono per oro colato l'idea, mutuata dai classici più autorevoli, che all'origine del pensiero vi sia la meraviglia. Puntualizziamo subito che il concetto merita di essere sviluppato, piuttosto che respinto.

Si potrebbe seguire la strada indicata dalla seguente domanda: perché non considerare l'amore come la tradizione ha considerato l'*esperienza* della meraviglia, cioè come fondativa, *pre-filosofica* (nel senso in cui si suole parlare di *prepolitico*)? Molti autori hanno proposto di non ridurre il prefilosofico a una sola esperienza (quella della meraviglia), ampliando la rosa di idee che, in un modo o nell'altro, sono all'origine del pensiero. In

Spagna questa posizione è stata sostenuta da Eugenio Trías, che con argomenti pertinenti ha proposto di includere nella rosa l'esperienza della vertigine. Anche la candidatura dell'amore all'inserimento in una visione più eterogenea e plurale della nascita della riflessione filosofica si fonda su ragioni decisive. In fin dei conti – per polemizzare soltanto un momento con l'istanza che ha detenuto a lungo il monopolio del prefilosofico – se ci meravigliamo è perché amiamo conoscere. Solo chi già ama il sapere è in condizione di meravigliarsi. Il dogmatico, ad esempio, è incapace di meravigliarsi perché il suo desiderio di sapere è colmo («Non ho bisogno di sapere altro!», è solito esclamare quando si inalbera).

Ma non basta restituire all'amore il suo posto di primo piano nel *big bang* del pensiero. Dal fatto che l'amore sia condizione di possibilità del pensare stesso si deduce che lo sia anche di chi pensa, ovvero della sua esistenza. Perché l'amore è sempre amore personale (per quanto sia ampio il senso in cui possiamo utilizzare la parola *persona*), amore di qualcuno per qualcuno (o qualcosa), amore di un *chi*. È vero, come potrebbe obiettare un cartesiano di stretta osservanza, che l'amore non rientra nelle modalità primarie del pensiero e, in questo senso, non ci serve per conoscere le strutture fondamentali dell'ego, ma non è meno vero, come probabilmente replicherebbe un heideggeriano, che siamo in quanto ci scopriamo nella tonalità di una determinata disposizione erotica.

Esisterebbe, pertanto, un senso più vasto in cui sarebbe del tutto legittimo introdurre una correzione ai classici termini del *cogito* cartesiano, riformulandolo come *amo, dunque sono*. Io amo prima di essere, perché *sono* solo in quanto sperimento l'amore. L'amore mi costituisce e, ancor di più, mi costituisce in quanto essere umano. In fondo, questa affermazione si limita a completare la tesi *pluralista* proposta in precedenza: non è soltanto la meraviglia a dare origine al pensiero, e non è la ragione, il *logos*, a definire in esclusiva l'essere umano. È possibile (persino probabile) affermare che, a modo loro, gli animali o i computer pensino. Eppure, solo degli esseri umani si può dire che amino. Ma non si creda che questa iscrizione a tutto tondo dell'amore nel cuore dell'umanità (tanto di tutti gli esseri quanto di ciascuno

di loro), presupponendo il ritorno del sentimento in questione nel luogo privilegiato che gli corrisponde, permetta di risolvere i problemi che poneva la domanda con cui abbiamo aperto («La filosofia ha prestato sufficiente attenzione all'amore?»).

Da qui il sottotitolo, *L'esperienza di scrivere sulla sabbia*, con cui si vuole mettere in risalto, tra l'altro, che affrontare la questione dell'amore rappresenta un'impresa rischiosa. Non tanto per l'evidente difficoltà che può presentare fin dall'inizio, ma proprio per il contrario, per la sua apparente facilità. Si direbbe che l'esperienza amorosa sia l'esperienza universale per eccellenza, quella cui tutte le persone, quasi senza eccezione, si sentono in diritto di fare riferimento, indipendentemente dalle proprie competenze, conoscenze o qualifiche. E se questo è vero per le persone in generale, che dire in particolare dell'universo dei filosofi? Dell'amore si tratta in filosofia fin da tempi lontani. Basterà citare il *Simposio* o il *Fedro* di Platone per chiarire come la riflessione sull'amore sia presente sin dalle origini del discorso filosofico. Ma con ogni probabilità sarebbe un errore madornale attribuire questo interesse costante al solo fatto che la passione amorosa è, senza dubbio, tra le forze più importanti, più costitutive, più dominanti che possa sperimentare l'essere umano. Parallelamente, il fascino che esercita questa passione risulta anche inseparabile dalla sua labilità, dal suo carattere ambiguo e spesso evanescente.

Di fatto, scrivere sotto dettatura della passione è come scrivere sulla sabbia. A differenza di altre forze, come ad esempio il pensiero, che lasciano un genere di segno o traccia che ci consente di ricostruirle in qualunque momento senza particolare difficoltà – al punto che, parafrasando Marx, se si trova la modalità espositiva adeguata si ha l'impressione di descrivere in modo diretto, senza alcuna mediazione, l'oggetto; più semplicemente, si ha l'impressione di *pensare ad alta voce* –, di quelle legate all'amore possiamo affermare, a ragione, che scompaiono senza lasciare traccia né residui. Sullo schermo del nostro passato rimane un'icona che pare riferirsi a un'esperienza reale. Ma si tratta di un'esperienza peculiare, che oppone resistenza, che non risponde al nostro richiamo per quanto clicchiamo sul disegno. E quando, in rare occasioni, dopo molte insistenze,

l'esperienza richiesta risponde, non possiamo essere del tutto certi che abbia conservato la forma e il contenuto di un tempo – di quando era presente – e non mostri unicamente, con una certa accondiscendenza, la traccia che nel momento in cui la rievochiamo siamo in grado di sopportare.

Come abbiamo già accennato, è bene soffermarsi anche sull'elemento di ambiguità consustanziale al sentimento amoroso stesso. Consustanziale al punto che si potrebbe persino sostenere che una delle caratteristiche principali dell'amore sia l'impossibilità di definirlo con tratti esclusivi o sotto un unico segno. Solo in questo modo si spiegano le valutazioni diverse, quando non contraddittorie, che si danno da sempre sull'amore. Così, mentre per alcuni rappresenta una passione distruttiva, per altri il ricorso all'amore ha avuto spesso una funzione alienante, derazionalizzante, di denuncia dell'ordine costituito. Entrambe le opinioni possono contare su buoni argomenti. Per i diffidenti non è difficile trovare nel presente e nel passato abbondanti ragioni di conferma. Quante volte abbiamo sentito la frase: «Ero innamorato/a», pronunciata per giustificare un comportamento ingiustificabile, come se l'amore costituisse la dispensa assoluta, equivalente a un incredibile disturbo mentale transitorio di fronte al quale qualunque accusa viene a cadere? E che dire dell'happy end presente alla fine delle favole della nostra infanzia, l'ineffabile «e vissero per sempre felici e contenti»?

È anche vero, però, che in molte occasioni l'amore fornisce l'energia necessaria per iniziative di contestazione dell'ordine esistente che gli individui avrebbero difficilmente il coraggio di intraprendere in altre condizioni. Denis de Rougemont ha scritto che in Occidente l'innamoramento si presenta sempre come amore proibito, ostacolato. Quelle che le forze dell'ordine definiscono *folle* compiute in nome dell'amore possono raggiungere un'intensità e una portata inconcepibili sotto il controllo vigile della ragione (e far sí che un re possa abdicare, per tornare alla terminologia delle vecchie favole). In questo senso l'innamorato, il bambino e il folle stanno sullo stesso piano per quanto riguarda la capacità di dire la verità senza timore.

La presenza di queste due dimensioni nell'amore – l'evanescenza e l'ambiguità – non deve portare a considerazioni disfat-

tiste o scettiche, perlomeno riguardo la possibilità di scrivere qualcosa di sensato sull'argomento. Al contrario, forse tutto questo ci fornisce un'indicazione sul procedimento più consono alla natura di tale impresa. I tratti evidenziati non esauriscono in alcun modo la descrizione dell'esperienza amorosa che è, non dimentichiamolo, un'esperienza intersoggettiva o, estendendo leggermente i termini, una forma di interazione. Il promemoria è importante, perché l'interazione, in quanto tale, ubbidisce a una serie di regole, che si esprimono e si manifestano in modi diversi.

Il fatto stesso che nel corso della storia gli scrittori abbiano reso testimonianza delle diverse mutazioni di questa passione confuta il luogo comune dell'incomunicabilità o del carattere addirittura ineffabile della stessa. Ma questa constatazione ha un raggio più ampio. Perché mostra, in aggiunta, che, proprio perché non esiste (è un impossibile concettuale) un linguaggio assolutamente privato, il fatto che nel corso di buona parte della storia della letteratura amorosa vengano ripetute espressioni o formule uguali (o simili) prova che l'interazione indicata dev'essere intesa come un'interazione sociale, soggetta a una logica soggiacente.

Il problema è che spesso questa logica non sembra essere tale (si ricordi la frequente identificazione tra passione amorosa e follia) o non mostra con chiarezza il proprio segno. Cercare di risolvere questo presunto problema è, in un certo senso, l'obiettivo che il libro si pone. Difficilmente si può sostenere che conosca l'amore chi non ha mai avuto un'esperienza amorosa ma, in modo analogo, non si può nemmeno affermare che l'esperienza da sola si identifichi con la conoscenza (di fatto, molto spesso, non capiamo ciò che ci accade).

Per raggiungere tale conoscenza, nelle pagine che seguono abbiamo fatto appello ad alcune figure importanti della storia del pensiero, di cui è noto non solo l'interesse verso l'amore in quanto tema, idea o problema concettuale, ma anche il coinvolgimento personale nell'esperienza amorosa. Com'è naturale, non tutti hanno prestato la medesima attenzione all'argomento, così come le loro vicende esistenziali legate all'amore sono state molto diverse (anche in funzione dell'epoca in cui a ciascuno di

essi è toccato vivere). Questo spiega la lunghezza variabile dei capitoli, al punto che si è concesso uno spazio maggiore a quegli autori che, data la loro condizione storicamente *anomala* – ad esempio di donna o di omosessuale – hanno dovuto pensare e vivere l'amore in modo nuovo e diverso, senza avere a disposizione strumenti teorici né pratici che potessero rivelarsi davvero utili. Ovvero, in contrapposizione all'eredità ricevuta.

In ogni caso, dagli autori presentati ci si deve aspettare, trattandosi di pensatori, una volontà riflessiva, chiarificatrice, cui non sono tenuti altri, che si sono mossi in ambiti quali la letteratura o la poesia. Il motivo della scelta è questo, non certo una presunta superiorità attribuita ad alcuni tipi di autori rispetto ad altri. In realtà, presupporre (o ipotizzare) una superiorità dell'ambito teorico-speculativo sulle altre sfere significherebbe tradire ciò che ci definisce nella nostra essenza, che costituisce la più genuina ragione d'essere di chi si dedica, come me – spesso con maggiori sforzi che successi – alla *funesta mania* chiamata pensare.

Tale convinzione spiega anche la struttura dei capitoli, che non si fermano al tentativo di proporre ricostruzioni impeccabili, linde e complete (anche se la prospettiva di raggiungere un simile obiettivo non dispiace, chiaramente) di momenti storici. Proprio per questo ciascun capitolo, dopo aver presentato la definizione o i tratti caratteristici del concetto d'amore proposto dal pensatore o dalla pensatrice in esame, e aver mostrato la forma in cui questi ha combinato tali apporti nella propria vita, termina – ma non si conclude, come verrà spiegato in seguito – con una *Riflessione* in cui si affronta criticamente un aspetto particolare in prospettiva contemporanea (e in quella dell'autore del presente libro: da qui la scelta di sostituire, nelle suddette riflessioni finali, la prima persona plurale impersonale utilizzata nella maggior parte del testo con un'esplicita prima persona singolare).

Ma la storia della filosofia non può sostituire la filosofia stessa, così come la filosofia non può sostituire il pensiero, né questo la vita, di cui in fin dei conti fa parte. Il percorso che si snoda attraverso le proposte di eminenti autori che hanno tentato, con approcci molto diversi, di elaborare la loro particolare idea di

amore non può, per definizione, costituire un bilancio definitivo su tutto ciò che si può dire dell'idea in questione. Non era certo tra i nostri fini. Quello che si è cercato di fare, piuttosto, è mostrare una trama significativa di apporti che, nell'insieme, permettessero al lettore di farsi un'idea delle diverse forme in cui, nel nostro passato, è stata trattata (in molti casi per dare conto del particolare vissuto del pensatore o della pensatrice in questione) una passione di cui ci sentiamo ancora prigionieri (perché, altrimenti, in questo momento ci sarebbero degli occhi che scorrono su queste righe?) Sapendo, questo sí, che come capita di solito con le esperienze davvero importanti, il racconto di ciò che hanno vissuto altri non ci è utile fino a quando non siamo passati attraverso la stessa esperienza.

Ritorniamo così al punto di partenza, sperando di farlo in condizioni migliori. Scrivere sull'amore, dicevamo, costituisce un'impresa rischiosa. Paragonabile, potremmo aggiungere adesso, a quella di entrare in un campo minato. L'esperienza più universale ha dato luogo a un linguaggio che a sua volta è quanto mai universale, ma non per questo molto trasparente. L'impegno di testimoniare la propria passione si è servito, di volta in volta, di formule espressive paradossali, quando non semplicemente enigmatiche. Ne abbiamo utilizzate una manciata per i titoli dei capitoli, per mostrare fino a che punto, nel corso della storia del pensiero, discorsi, convinzioni e argomenti abbiano cercato di far luce su un vissuto che per il soggetto si rivela profondamente perturbante.

In tutte queste espressioni è racchiuso, in un certo senso, un tesoro. Ciascuna contiene un aspetto, una dimensione, di quello che in passato si è pensato a proposito dell'amore. Esaminandole con attenzione, possiamo vedere fino a che punto rappresentino un particolare e prezioso distillato di pensiero: sono il prodotto di convinzioni e argomentazioni tramandate nel corso della storia, di cui si è persa l'origine. Non si tratta di affermare, con presunzione, che questa sia la grande dimensione dimenticata dell'amore, come se tutti i grandi filosofi e filosofe vissuti fino a oggi non si fossero mai resi conto – per distrazione o incompetenza – che sull'amore *qualcosa non era stato ancora pensato*, e che questo qualcosa non ancora pensato si trovava, come la

mosca di Wittgenstein, sotto i loro occhi, nel linguaggio che usavano ogni giorno. Non è questo il punto.

È importante tornare su ciò che è stato detto e su ciò che è stato pensato a proposito dell'amore perché tutto questo, lungi dal costituire una mera questione archeologica o semplicemente illustrativa dei luoghi immaginari da cui proveniamo, indica, in controluce, un tratto specifico del fenomeno amoroso così come si produce oggi. Non avrebbe senso, per compiacere il lettore impaziente, scontento della lunga suspense che lo aspetta (mancano molte pagine alla fine...), anticipare la conclusione del percorso: senza il tragitto, il punto d'arrivo sarebbe incomprendibile. Ma qualcosa – seppur poco – si può anticipare, perché riguarda il segno dell'impresa di questo libro e illumina altresì la situazione in cui ci troviamo o, se si preferisce, la natura del nostro presente. Le contraddizioni specifiche del mondo in cui ci è toccata la (s)fortuna di vivere hanno finito per mettere in dubbio buona parte delle idee sull'amore che il passato ci ha lasciato in eredità, senza che sia ancora emersa una concezione alternativa (l'amore *à reinventer* cui anelava Rimbaud) che sia adeguata alle nuove circostanze, certo, ma, soprattutto, che sia all'altezza di ciò cui dovrebbe dare forma. E ciò cui dovrebbe dare forma è l'energia amorosa, la pulsione verso l'altro, la disperata necessità con cui, in un determinato momento delle nostre vite, qualcuno reclama (e si appropria del) nostro cuore con una forza sovraumana, offrendoci in cambio il miracolo della felicità più assoluta con la sua semplice presenza. Perché in questo consiste l'amore, alla fin fine. Ed è di questo, in definitiva, che urge dare conto. Non vi pare abbastanza importante?